MICHELE FUIANO

LA CULTURA A NAPOLI NELL'ALTO MEDIOEVO

PREMESSA

Questo libro, nella sua impostazione unitaria, ha una storia breve.

Un anno fa, l'11 aprile 1960, persi inopinatamente il mio primogenito, Pier Luigi, poco più che undicenne. Nello strazio del momento mi sovvenni di alcune pagine, che otto anni prima, occupandomi della cultura napoletana nei secoli IX e X, avevo dedicato all'illustrazione di alcune epigrafi sepolcrali. Non so perché, quelle pagine, nelle quali avevo richiamato l'attenzione sui palpiti di questa nostra umanità, che non sa rassegnarsi all'idea dell'annientamento, mi erano state sempre particolarmente care. Non avrei tuttavia mai immaginato che un giorno avrei sentito alitare in me con tanta intensità lo spirito ardente della fede, che dà la certezza della sopravvivenza e lenisce il dolore con la dolce illusione (ma perché poi illusione?) di una comunione di vita dei morti coi viventi. Di qui la prima idea di questo volume. Vorrei quasi dire che, in tal senso, esso è soprattutto il libro del mio bambino. È certo che il suo ricordo mi ha tenuto costantemente compagnia nella revisione di queste pagine.

Ho qui raccolto, dunque, tre studi sulla cultura napoletana nell'alto medio evo, composti nel 1952, nel 1956 e nel 1960 e pubblicati, rispettivamente, nel vol. LXIV degli Atti dell'Accademia Nazionale di Scienze Morali e Politiche di Napoli, negli Atti del III Congresso internazionale

di Studi sull'Alto Medioevo e nel vol. IX degli Atti (Nuova Serie) dell'Accademia Pontaniana. Il nucleo essenziale è costituito dal primo di questi lavori. Gli altri due sono scaturiti, sia pure in tempi diversi, dall'esigenza di completarlo e perciò riflettono un'identica ispirazione e sono informati allo stesso metodo.

Vi ho aggiunto, in appendice, una nota al Chronicon Salernitanum, a proposito dell'edizione di Ulla Westerbergh, un articolo su Alfano I, arcivescovo di Salerno, innografo di S. Matteo, scritto nel 1954, e una breve nota sulla cultura in Capitanata nel secolo XII, nata dalla lettura di un interessante articolo di Armando Petrucci sull'archivio e sulla biblioteca del monastero di S. Maria di Tremiti. Questi articoli, anch'essi già pubblicati in forma varia in Riviste e in Atti accademici, messi in indiretta e quasi implicita relazione con gli studi sulla cultura napoletana, fanno sentire con maggiore urgenza il bisogno di uno studio più ampio e più organico sulla cultura dell'Italia meridionale nell'alto medioevo, per il quale, in verità, non mancano — a voler ricordare solo quelli di Ernesto Pontieri, di Giorgio Falco e di D. Tommaso Leccisotti — studi particolari. Spero che, in tale prospettiva, riesca di qualche giovamento anche il presente volume.

CAPITOLO OTTAVO

CONCLUSIONE

Con varietà di toni e diversità di sfumature la cultura napoletana conserva una sua fondamentale unità d'ispirazione attraverso i secoli dell'alto medioevo. Questa va rintracciata essenzialmente nell'empito della fede, che non si estranea dal mondo e non si contamina neppure in maniera irreparabile delle brutture del mondo, ma si mantiene limpida e sicura nell'ossequio a Roma, pur fra innumeri traversie.

È la fede illuminata e illuminante di Eugippio. È la fede semplice e incrollabile di Santa Patrizia, che s'insinua con quietante amorevolezza negli animi dei fedeli. È la fede combattiva ed intransigente di Giovanni lo « scribo » o quella diffusa e accogliente del primo Atanasio. Soprattutto è la fede dei vivi nella perennità della vita, con la trepida aspettazione del giudizio e con la calda speranza di essere accolti nell'amoroso grembo del perdono divino.

Iddio, « che atterra e suscita, che affanna e che consola », è dunque l'effettivo protagonista della storia spirituale della Napoli medioevale, di cui si alimentano con grande ardore e di cui si fanno artefici gli spiriti eletti di quei tempi più calamitosi che sereni. È un giudizio, questo, che, « mutatis mutandis », può valere, in genere, per ogni

paese e per ogni tempo. Ma non crediamo di errare, affermando che specialmente a Napoli, in quel periodo, il pensiero inquieto ed inquietante dell'altra vita, con la connessa rappresentazione del Dio giustiziere, si vena molto spesso di una visione di fede più tranquilla ed operosa, convergendo per molteplici rivi nella drammatica e rasserenante attesa di un mondo di pace e di pura gioia.

È timore religioso, è anche — a volte — superstizioso terrore: ma è soprattutto percezione di un'umanità pensosa, che si riconosce nella sua essenza unitaria, pur nell'infinita varietà dei suoi atteggiamenti, e si fa — molto più spesso di quanto non avvenga altrove — comprensiva e tollerante.

È influsso di clima, è vivificante retaggio di una tradizione luminosa, è apporto di altre esperienze di vita e di cultura. È ognuna di queste cose, o queste cose tutte insieme, vividamente amalgamate, non chiuse in se stesse e perciò destinate a consunzione rapida, ma traboccanti di vita e destinate a diffondersi in ogni dove.

È così che Napoli — specialmente nei momenti più fulgidi dello sviluppo della cultura dentro le sue mura o nei suoi immediati dintorni — riceve avidamente ed offre con prodigalità.

Naturalmente il quadro non è sempre così luminoso. Ma le ombre sono davvero ben povera cosa, se paragonate alla vividezza di una tradizione, che non si ecclissò neppure nei periodi più burrascosi, quando la coscienza dei suoi valori agì da stimolo per una più vigorosa ripresa.

Un esempio solo, ricordando. Siamo nella seconda metà del secolo VIII. La Chiesa napoletana aveva avuto momenti di duro travaglio. Il dissidio fra Oriente ed Occidente, ognora rinnovantesi, si era ripercosso talvolta come un turbine sulla città. Gli animi si erano allora divisi, ma il disorientamento degli spiriti, per quanto grave, non aveva arrecato un serio nocumento alla sua Chiesa. Un danno maggiore questa riceve, nel periodo considerato, da un'epidemia. Era morto da poco il vescovo. Muore ora la maggior parte dei sacerdoti. Alla dignità vescovile viene innalzato, con atto di ossequio e di coraggio, il console Stefano.

Deliberazione eccezionale per momenti eccezionali. Ma Stefano assolve più che degnamente il suo compito. Egli è il restauratore della Chiesa napoletana; e si ricorderà di lui, in appresso, come uno degli atti più importanti del suo pontificato, l'invio a Roma di tre chierici perché ricevessero i debiti insegnamenti in quella Schola Cantorum...

Era un riannodare, con maggiore intensità, i legami con la Chiesa romana e con l'Occidente, un potenziamento della spiritualità e della religiosità napoletana al calore e alla disciplina di una cultura, che sapeva tenersi salda nelle istituzioni e rinnovarsi attraverso i fremiti e le speranze che a Roma giungevano da altre Chiese dell'Orbe cattolico. A Montecassino, in quegli anni, trovava pace e conforto Paolo di Varnefrido; e a lui il console-vescovo Stefano inviava, dopo il loro ritorno da Roma, due di quei chierici...

Ma il pieno ritorno della Chiesa napoletana a Roma e all'Occidente, direttamente o con la mediazione cassinese, è ben lungi dal significare il rinnegamento degli elementi di derivazione orientale, ormai durevolmente acquisiti alla sua peculiare religiosità, o la ripulsa aprioristica di ogni influsso del lontano — e pur vicino — Oriente. Ciò non solo urtava contro la particolare condizione della popolazione napoletana, una gran parte della quale parlava greco, ma soprattutto ripugnava ad una tradizione essenzialmente informata a spirito di tolleranza.

Napoli, porto di mare... Ma proprio per questa singolare situazione ebbero modo di conservarsi e di maturare qui i germi di una cultura saggiamente aperta all'influsso dell'Oriente, che ebbe il suo luminoso meriggio nella seconda metà del secolo IX e nel corso del secolo X: un periodo, appunto, nel quale espressioni particolari della religiosità e della cultura dell'Oriente, giunte a Napoli per diverse vie, vi si poterono svolgere ed armonizzare convenientemente con la spiritualità dell'Occidente.

Il momento culminante di questa fioritura è rappresentato dall'intensa attività culturale svolta a Napoli, a metà del secolo X, per impulso e per fervida suggestione del duca Giovanni. L'Occidente deve al mecenatismo di questo duca la conoscenza del romanzo di Alessandro nella traduzione dal greco in latino, fatta per ordine suo dall'arciprete napoletano Leone, che l'aveva portato con altri testi da Costantinopoli.

In seguito il fervore intellettuale si attenua ed illanguidisce. Un senso di accorata tristezza si avverte, per esempio, nelle espressioni, che le religiose del monastero dei SS. Gregorio e Sebastiano leggono nei privilegi loro concessi dai duchi di Napoli dai primi anni del nuovo millennio: l'anelito al ritiro dal mondo, come suprema aspirazione dell'anima, si fonde col ricordo della patria terrena, per la quale s'invoca salvezza... ¹.

Tempi nuovi: non più difficili, forse, delle età precedenti, ma senza l'empito aggressivo, che aveva caratterizzato queste ultime. Ora lo spirito guerriero dei Napoletani non è ancora venuto meno, ma quasi si disperde nello stillicidio dei contrasti interni e manderà bagliori di fiamma viva solo nell'estrema resistenza alle forze preponderanti di Ruggero II. Accade così che nel quarto decennio del secolo XII, mentre i Napoletani raccolti intorno al loro ultimo duca, Sergio VII, difendono con eroica disperazione la loro città, il santo abate Guglielmo da Vercelli, fondatore dell'ordine dei Verginiani, parte da Montevergine e va a cercare libri per i suoi monaci non — come sarebbe stato logico — nella vicina Napoli, ma nella lontana Bari². Si trattò di un episodio — come suol dirsi — casuale, o era, questo, un indizio della decadenza di un centro di cultura così fiorente nel passato?

¹ Cfr. M. Fuiano, Napoli dalla fine dello Stato autonomo alla sua elevazione a capitale del Regnum Siciliae (Napoli, 1957), pp. 61-63 dell'estr.

² P. D. CELESTINO MERCURO, Una leggenda medioevale di S. Guglielmo da Vercelli, estr. dalla «Rivista Storica Benedettina», I (1906) 3 e II (1907) 5 e 6, p. 23. V., inoltre, per alcune gravi riserve sull'edizione del Mercuro, G. Mongelli, Legenda de vita et dritu S. Guilielmi confessoris et heremite, in «Samnium», XXXIII (1960), 3-4, p. 149.

III. SULLA CULTURA IN CAPITANATA NEL SECOLO XII

Armando Petrucci * ha delineato finemente un quadro dell'attività culturale del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti, considerata essenzialmente nei dati inerenti all'organizzazione dell'archivio e al catalogo della biblioteca.

I dati relativi all'archivio del monastero sono offerti all'autore del saggio specialmente da un gruppo di dieci documenti, appartenenti al fondo di S. Maria di Casanova della biblioteca Chigi (ora conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana), che anche lui, come già per qualcuno di essi lo Holtzmann, ritiene provenienti dal monastero di Tremiti. Dopo un esame accurato delle note tracciate da diverse mani sul verso dei documenti e delle copie del cartolario tremitense, appartenente allo stesso fondo, egli giunge alla conclusione che in quell'archivio i documenti erano ordinati con due criteri.

Il primo di questi, geografico, era comune agli archivi di altri importanti monasteri. Sul verso dei documenti si trascriveva il nome della località, alla quale essi si riferivano. Tale nota indicava praticamente la collocazione ed era riportata nel verso delle copie raccolte nei cartolari.

^{*} A. Petrucci, L'archivio e la biblioteca del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti, estratto dall' « Archivio Paleografico Italiano », N.S., II-III (1956-1957), Parte II, pp. 291-307, con 1 tav.

La collocazione dei documenti con un ordine geografico ne agevolava senza dubbio la ricerca.

Più interessante appare il secondo criterio. Gli archivisti trascrivevano sul verso dei documenti e delle loro copie conservate nei cartolari, in perfetta corrispondenza e secondo un rigido ordine di successione, nella disposizione della *Vulgata*, le prime parole dei salmi: sì che era facile rintracciare i documenti partendo dai cartolari, o le copie partendo dai documenti. Questo procedimento, che si riscontra nelle carte tremitensi, doveva essere però molto più raro. Il Petrucci vi è giunto, accogliendo un'ipotesi davvero ingegnosa e convincente di Augusto Campana, a lui prospettata in guisa di suggerimento.

A completamento della sua indagine in questo settore, il Petrucci ferma la sua attenzione sui tipi di scrittura adoperati nello scrittorio e nell'archivio del monastero, confermando la distinzione in scrittura beneventana libraria, propria degli amanuensi dello scrittorio e generalmente usata nella trascrizione dei codici, e in una scrittura diversa, non definita altrimenti che con le espressioni di scrittura « documentaria », « non canonizzata », « per l'uso quotidiano ».

Su quest'ultima avremmo francamente desiderato delle notazioni più precise, dato che il problema della sua origine e del suo sviluppo non è, crediamo, tanto semplice.

Vi sono infatti alcuni, come il Cencetti (e, come a me pare, lo stesso Petrucci), i quali, pur ammettendo una distinzione fra i due tipi di scrittura, vi scorgono « molte forme di costituzione analoga... dovute alla comune origine della corsiva nuova e, forse, a influenze reciproche » ¹.

Altri invece, come la Mazzoleni, avanzano con molta

decisione l'ipotesi « dell'esistenza, ...nelle regioni meridionali, con uno sviluppo ritardato, ma con gli stessi caratteri, della scrittura minuscola rotonda del centro e del nord » 2. La coesistenza di questo tipo di scrittura con la beneventana si presenterebbe, fin dalle origini, non priva d'interesse, in quanto, trattandosi di due tipi concorrenti (indipendentemente, dunque, dall'eventuale comunanza di origine), si assisterebbe ad una specie di conflitto in cui, pur soverchiando per un lungo periodo di tempo la beneventana, non si giungerebbe mai alla sconfitta definitiva della minuscola rotonda. Questa anzi sarebbe stata praticata in scuole o da singoli scribi, cominciando ad apparire con maggiore audacia e sicurezza, specialmente nei documenti, fin dai primi anni del secolo XII: e si tratterebbe non di fatti isolati ed occasionali, ma di un fenomeno generale che, nella particolarità dei tipi, riguarderebbe un'area piuttosto vasta dell'Italia meridionale, comprendente la Puglia, l'Abruzzo, la Campania (Capua, Aversa e Salerno), la Basilicata. Il ricordo di codici scritti con mano francese (manu francesca), in carte dei secoli X e XI, ne attesterebbe, se non la pratica vera e propria, la conoscenza nelle regioni meridionali anche nel periodo di maggior fulgore della beneventana.

Il fenomeno poi della sua ripresa e di una sempre più vigorosa affermazione potrebbe essere spiegato come un effetto della frammentarietà della vita politica regionale e locale, della decadenza della scuola cassinese, della maggiore resistenza offerta in diversi centri all'invadenza della beneventana, della venuta dei Normanni, il cui seguito (aggiungiamo noi) di chierici o, in genere, di persone colte, utilizzati non di rado nei vari servizi di cancelleria,

¹ G. Cencetti, Lineamenti di storia della scrittura latina (Bologna, 1954), p. 134.

² I. MAZZOLENI, Per lo studio della scrittura minuscola nell'Italia meridionale, in « Papers of the British School at Rome », XXIV (1956), p. 60.

avrebbe favorito il rivivimento e, un po' alla volta, il trionfo della minuscola rotonda, finché anche questa non venne soppiantata dalla gotica³.

Giunti a questo punto, non potremmo continuare il discorso, sulla base di un più concreto riferimento al particolare argomento che stiamo trattando, perché non abbiamo avuto la possibilità di vedere i documenti tremitensi dai quali il Petrucci ha preso le mosse per il suo saggio. Senonché, proprio nel caso particolare, ci soccorre in qualche modo un'osservazione di W. Holtzmann, a proposito di una carta tremitense, da lui pubblicata e studiata di recente ⁴ e facente parte del gruppo dei dieci documenti del fondo chigiano, presi in esame dal Petrucci: l'appello dell'abate di Tremiti Assalonne al papa Alessandro III nel processo contro i Templari davanti al vescovo di Tremiti (1172-1181).

L'Holtzmann, esaminando brevemente la lettera da un punto di vista paleografico, afferma che essa « è scritta da una mano, che nel ductus fondamentale è beneventana, ma già mescolata con occasionali minuscole alfabetiche (Minuskelbuchstaben) ». Egli aggiunge che « accanto alla tipica beneventana cc = a si trova già, per es., anche la minuscola -a » ⁵. Nulla di ciò invece nel Petrucci, per il quale la lettera (che non è l'originale, ma una copia coeva) sarebbe « dello stesso tipo della scrittura ...usata da quasi tutti gli archivisti del monastero isolano » (p. 298).

È evidente, anche in un accenno così rapido, qual'è la posizione del dotto studioso tedesco, il quale tuttavia tocca solo incidentalmente la questione, perché egli studia

³ Cfr. Mazzoleni, op. cit., pp. 60-64.

il documento soprattutto da un punto di vista storico-cronologico. Egli è un po' lontano dalla tesi del Cencetti, in quanto postula l'esistenza, per esempio, dell'a minuscola e di altre lettere rotonde in contrapposizione, sia pure occasionale, alle corrispondenti lettere della beneventana: ed è in ciò d'accordo, in qualche modo, con la Mazzoleni. D'altra parte non sembra condividere l'opinione di quest'ultima di uno sviluppo, in un certo senso, sincrono dei due tipi di scrittura, proprio per il carattere « occasionale » e, ovviamente, recente dell'introduzione delle lettere minuscole rotonde nella documentaria.

Ma è semplicemente « occasionale » la presenza, nella carta di Tremiti, di alcune minuscole alfabetiche o non si tratta invece, pur nell'incertezza che lo caratterizza, di un fatto in qualche modo analogo a quelli segnalati dalla Mazzoleni? ⁶

Noi tralasciamo di proposito la discussione sull'origine dei due tipi di scrittura, sulla quale devono magari soffermarsi i paleografi qualificati. Nel porci perciò tale domanda, nella quale è anche implicito l'accoglimento da parte nostra della tesi, diciamo così, Holtzmann-Mazzoleni (almeno in ciò che le loro osservazioni hanno di comune), intendiamo soprattutto riportarci ad una constatazione di fatto: e cioè alla presenza di lettere minuscole rotonde

⁴ W. Holtzmann, Eine Appellation des Klosters Tremiti au Alexander III, in Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano , n. 66 (Roma, 1954), pp. 21-39.

⁵ Holtzmann, op. cit., p. 24.

⁶ Tuttavia anche il Cencetti, op. cit., p. 130, accennando alla decadenza della beneventana nel sec. XII, ammette l'apparizione «qua e là» della «a carolina anche nel mezzo della riga». A questa egli aggiunge l'apparizione della «r rotonda gotica a forma di 2 anche dopo la lettera diversa da o e fuori dell'abbreviazione -orum», nonché la riapparizione della «r corta in fine di parola». Di «small round diplomatic minuscule» o di «carolingian minuscule» parla in verità anche Miss E. Jamison. The Norman administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II and William I, 1127-1166, in «Papers of the British School at Rome» VI (1913), pp. 461 (n. 6, di Dragonara, una località oggi ridotta al rango di masseria e poco distante da Torremaggiore), 463 (n. 8), 468 (n. 11), 470 (n. 12), 473 (n. 14), 474 (n. 15).

nelle carte meridionali, specialmente a partire dalla metà del secolo XII.

Prima di rispondere, vorremmo aggiungere qualche dato, il quale, per essere desunto da alcune pergamene di una località della provincia di Foggia, non troppo lontana, in verità, dalle isole di Tremiti, può essere di un certo interesse. Queste pergamene fanno parte dell'archivio della cattedrale di San Severo e sono (almeno quelle alle quali ci riferiamo) del secolo XII. La più antica è del 1120. Seguono altre del 1141 e posteriori.

Ora, anche da un esame sommario, nella scrittura di queste pergamene si osserva senza dubbio il passaggio da una forma prevalentemente, se non esclusivamente, beneventana, ad un *ductus* più incerto, nel quale, come notava l'Holtzmann per la carta di Tremiti, accanto a caratteri beneventani si hanno altri individuabili senza esitazione in modelli della minuscola. Potremmo anzi dire che quest'ultimo dipo di scrittura diviene, in genere, prevalente.

Se consideriamo pertanto nel loro complesso i dati offerti dalle pergamene studiate dalla Mazzoleni, dalla carta tremitense dell'Holtzmann e dalle pergamene di San Severo, ne possiamo desumere che, più che di fatti occasionali, deve effettivamente trattarsi di un fenomeno più ampio, nel quale sembra evidente il trapasso più o meno lento, più o meno deciso, a seconda dei centri scrittori, dalla beneventana (chiamiamola così) documentaria ad una forma di scrittura basata essenzialmente sulla minuscola rotonda, che rappresenterebbe in queste regioni una specie di ponte tra la beneventana e la minuscola gotica.

In questo passaggio l'area comprendente il monastero di S. Maria di Tremiti (se l'osservazione dell'Holtzmann può valere anche per le altre carte di quel monastero) e San Severo potrebbe essere contrassegnata dalla pratica, in una certa misura, dello stesso tipo di scrittura. Sarebbe stato molto utile a tal fine l'esame delle pergamene superstiti dell'abbazia benedettina di Terra Maggiore (oggi Torremaggiore), un tempo esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, se esse non fossero state distrutte con tutti gli altri documenti di quell'archivio nel 1943 dai tedeschi. Infatti San Severo in quel tempo era un feudo di quel monastero.

Alla decadenza della beneventana e all'affermazione della minuscola rotonda (in quella particolarità, che le ha fatto dare da alcuni anche il nome di « minuscola di transizione », ma che qui, in vari casi, assume la distinta fisionomia, di cui abbiamo fatto cenno) possono aver contribuito tutti i fattori già messi in evidenza dalla Mazzoleni e dianzi ricordati. Non è però azzardato supporre che come fattori decisivi debbano essere considerati l'unificazione dei vari territori dell'Italia meridionale sotto l'egida di Ruggero II e il potenziamento della monarchia per opera sua e dei suoi successori, col conseguente accentramento burocratico o, quanto meno, con un maggiore controllo degli organi periferici. Non vi sarebbe stata tuttavia nessuna imposizione dall'alto per l'adozione della nuova scrittura, ma solo un normale processo d'imitazione, reso in tanti casi necessario dal fatto che i nuovi dominatori avevano maggiore consuetudine con la scrittura carolina.

Qualcosa di analogo, anche se in maniera più drastica, a detta del Cencetti, si era verificato in Inghilterra, dove la « scrittura carolina », già introdotta nell'isola nel corso del secolo X dai monaci di Cluny, « fu imposta... dalla conquista dei Normanni... » ⁷.

⁷ Cfr. G. CENCETTI, Scriptoria e scritture nel monachesimo benedittino, nel vol. Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale (Spoleto, 1957), pp. 216-219. Nessun dubbio ebbe il compianto F. Bartoloni sull'introduzione della scrittura carolina nell'Italia meridionale per opera dei Normanni. Proprio nel corso

D'altronde, anche la resistenza della beneventana sarebbe stata diversa, a seconda dei vari fattori ambientali (di carattere culturale e politico), che potevano più o meno incoraggiarla. È in ogni modo significativo che il fenomeno della presenza della minuscola rotonda si riscontri con maggiore evidenza nelle carte della seconda metà del secolo. Per San Severo, per esempio, esso è facilmente controllabile nelle carte del 1141 e posteriori.

Se si considera inoltre che la crisi, che travagliava il monastero cassinese ⁸, non dipendeva essenzialmente dal ristagno dell'attività culturale (proprio nella seconda metà del secolo precedente questa aveva raggiunto il suo massimo fulgore), è per lo meno suggestivo chiedersi, per esempio, quale rapporto esista tra il processo di accentramento della monarchia normanna, la decadenza della beneventana (in quanto irradiazione specialmente di Montecassino) e la progressiva affermazione, pur con tentenna-

della discussione sulla dianzi ricordata relazione del prof. Cencetti, a Spoleto, nell'aprile del 1956, egli affermò che « per quanto riguarda i documenti (dell'Italia meridionale), il fenomeno è chiaro perché in essi l'introduzione della scrittura carolina coincide con la conquista normanna » (Cfr. Il monachesimo ecc., cit., p. 428). Un'opinione più analoga alla mia, anche se vi siamo giunti ognuno per conto proprio, esprime D. T. LECCISOTTI, Scrittorii monastici nelle terre di Puglia, Estr. dall' « Archivio Storico Pugliese », XI (1958), p. 14: « Il consolidamento del Regno però condurrà ineluttabilmente, anche se gradualmente, ad eliminare le forze che già dominarono nel passato. Anche la scrittura nostra (beneventana) declina e perde terreno davanti alla minuscola ordinaria, familiare ai Normanni ». V. anche, del resto, A. Petrucci, Note et ipotesi sulla origine della scrittura barese, in « Bullettino dell'Archivio paleografico italiano » N.S., IV-V (1958-59), p. 114, nonché F. Chalandon, La diplomatique des Normands de Sicile et de l'Italie Méridionale, in « Mélange d'Archéologie et d'Histoire », XX (1900), pp. 159-160.

8 Le osservazioni di Norman F. Cantor, op. cit., p. 50 sul fondamentale declino del ruolo dominante dei Benedettini fra il 1050 e il 1130, con generale riferimento all'influenza dei Benedettini dell'Italia settentrionale e degli altri paesi dell'Europa Occidentale, vanno accolte con cautela e, in ogni modo, fatte oggetto di ulteriore esame prima di estenderle ai monasteri benedettini dell'Italia meridionale.

menti ed incertezze, della minuscola rotonda nei documenti. Un'indagine del genere potrebbe, tanto per cominciare, essere condotta in quel più ristretto ambiente costituito dalle regioni limitrofe della Capitanata e del Molise.

È ovvio, naturalmente, che in un'indagine così ristretta nello spazio e nel tempo potrebbe avere un particolare valore un più ampio esame delle vicende della cultura in quella zona, nella quale i due monasteri benedettini di S. Maria di Tremiti e di Terra Maggiore ebbero la loro maggiore espansione contemporaneamente (all'incirca, verso la metà del secolo XII). Si comprende che non dovrebbero essere esclusi dall'esame gli altri eventuali centri scrittorii o le altre isole, più o meno interessanti culturalmente, del Gargano. La specie di asse Tremiti-Terra Maggiore dovrebbe costituire un centro di riferimento, non d'isolamento.

Questa nostra proposta ha tuttavia bisogno di un chiarimento. Essa sarebbe incomprensibile se non dicessimo che noi teniamo conto di un dato di fatto, completamente trascurato dal Petrucci (come non venne a suo tempo rilevato dal Gay nel suo pregevole articolo sul monastero di Tremiti nel secolo XI) ⁹: che il monastero tremitense, cioè, non era forse « il più importante centro economico della zona garganico-abruzzese », o, almeno, non era l'unico centro di qualche importanza, perché proprio nel periodo della sua maggiore fioritura i suoi possessi s'intrecciavano spesso con quelli del monastero pugliese (anche Tremiti fa parte tuttavia, amministrativamente, della provincia di Foggia).

In verità il territorio abbaziale di Terra Maggiore si presentava, nella sua parte più consistente, come un com-

⁹ J. GAY, Le monastère de Tremiti au XI^e siècle, d'après un cartulaire inédit, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », XVII^e (1897), 4,5, pp. 387-407.

plesso unitario di terre. Al centro vi erano le terre occupate dall'attuale cittadina di Torremaggiore, nelle immediate adiacenze del monastero, Tutt'intorno, senza perdere il carattere di contiguità, vi erano le altre terre, che si estendevano dalle pendici delle colline, su cui sorge oggi S. Paolo di Civitate, verso Dragonara, Lucera ed oltre San Severo, che allora era un semplice « castrum », soggetto con vincoli feudali al monastero. Questo possedeva inoltre chiese e terre nel territorio di Dragonara, di Casalnuovo, di Fiorentino, a Montecorvino, nella contea di Larino, a Campomarino, a Rotello, a S. Martino in Pensilis, a S. Giovanni Maggiore, a Bonasede, a Monte Acuto, a Castelluccio, a Siponto, a Monte S. Angelo; ed ancora la Chiesa di S. Giusta, nel castro di S. Andrea in Strada, la chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, a Benevento, concessa all'abate Unfredo dall'arcivescovo di Benevento Enrico nel 1157 10, ed altre ancora 11.

Dell'importanza del monastero e dell'autorità dei suoi abati in questo periodo fanno inoltre fede sia un privilegio di Alessandro III nel 1168, nel quale questi prende il monastero sotto la sua protezione, sulla scia dei suoi predecessori, e gli riconosce il diritto di scegliersi qualsiasi vescovo per le funzioni dell'ordine episcopale 12, sia una lettera « graziosa » di Clemente III, nel 1188, con la quale il pontefice, considerata la devozione dello stesso monastero verso la Chiesa Romana, dispone che a nessun vescovo sia lecito comminare sentenze d'interdetto o di sco-

munica senza manifesta e ragionevole causa, e previa ammonizione, contro il clero di San Severo ¹³, feudalmente soggetto all'abbazia; eco evidente, specialmente in quest'ultimo caso, di una annosa controversia, in tema di giurisdizione ecclesiastica, degli abati coi vescovi di Civitate ¹⁴. Non è neanche inutile ricordare che i conti di quest'ultima città ebbero la loro tomba proprio nel monastero ¹⁵.

Dipendenze entrambi, originariamente, del cenobio cassinese, e divenuti quindi autonomi, dovettero presumibilmente avere dei rapporti reciproci. Pare che l'abate di Terra Maggiore si sia più volte recato a Termoli con l'abate di Montecassino, Desiderio, nella seconda metà del secolo XI e che per qualche tempo, dopo il 1073, abbia fatto le veci di quest'ultimo, per instaurarvi la disciplina ¹⁶. Figure eminenti delle due abbazie, come l'abate Unfredo di Terra Maggiore ed Assalonne di Tremiti, vivendo nello stesso periodo, non poterono certamente ignorarsi o ignorare la posizione di alcuni possedimenti dei due monasteri.

Ma quali furono effettivamente i loro rapporti? Convinti che un'indagine su di essi potrebbe portare un po' di luce nell'aggrovigliata storia di quel nevralgico territorio, separato (e in qualche senso unito) dal Fortore, che aveva costituito per qualche tempo il limite fra territori bizantini e terre dominate da signorotti longobardi, prima che i Normanni non li saldassero in un unico dominio, ci auguriamo vivamente che essa possa essere condotta al più presto,

¹⁴ Cfr. Leccisotti, op. cit., p. 61 sgg. ¹⁵ Leccisotti, op. cit., p. 74 (n. 11).

¹⁰ T. Leccisotti, Il «Monasterium Terrae Maioris», (Montecassino, 1942), p. 76. Cfr. anche F. Bartoloni, Note di diplomatica vescovile beneventana, parte I: Vescovi e arcivescovi di Benevento (secoli VIII-XIII), in «Atti dell'Acc. dei Lincei. Rendic. della classe di Scienze Mor. stor. e filol.», ser. VIII, 5 (1950), pp. 446-447, n. 20.

 ¹¹ Cfr. Leccisotti, op. cit., pp. 54-58.
 12 P. Kher, Papsturkunden in Salerno, La Cava und Neapel,
 in «Gött. Nachrich.», 1900, pp. 237-239, n. 11.

¹³ F. Bartoloni, Additiones Kehrianae, estr. da « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken », vol. 34 (1954) pp. 54-55, n. 10.

¹⁶ Leone Marsicano, Chronica Casinensis, in M.G.H. SS., VII, pp. 715-716. Per le ulteriori relazioni di Desiderio col monastero di S. Maria di Tremiti, cfr. Gay, op. cit., pp. 396-397, e pezza giustif. a pp. 406-407, n. 1.

con l'ampliamento e l'approfondimento degli studi del Gay, del Leccisotti e dello stesso Petrucci. Non ci nascondiamo tuttavia le difficoltà, cui andrebbe incontro lo studioso di buona volontà, che volesse accingervisi, almeno nei rispetti delle relazioni culturali. Esse sono quasi insormontabili per il monastero di Terra Maggiore, per l'accennata distruzione delle pergamene, che di esso ci rimanevano fino al 1943. Ma qualche spiraglio di luce, in questo campo, potrebbe pur sempre venire da uno studio comparato (con le debite riserve e cautele) delle pergamene di San Severo con le carte tremitensi: e certamente queste ne darebbero molto più di quelle.

Nel cartolario di Tremiti, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, è contenuto infatti un documento, a tal fine, di notevole interesse: il catalogo dei libri della biblioteca del monastero di S. Maria. Esso è stato ora studiato in maniera esemplare dal Petrucci, il quale ha distinto nella biblioteca quattro sezioni, riducibili sostanzialmente alle due (liturgica e scientifica), in cui erano divise le più importanti biblioteche monastiche di quei tempi. Se i dati ricavabili dal catalogo di una biblioteca hanno qualche valore (come riteniamo), noi possiamo supporre, sulla loro scorta, accanto ad uno scrittorio efficiente, un movimento di libri, anche da centri più lontani (per esempio, Bobbio, come acutamente osserva il Petrucci), che è indice, in un certo senso, di relazioni con altri centri monastici e culturali e di una varietà d'interessi spirituali non limitati alle discipline sacre (teologia), ma estesi ad autori latini, quali, per esempio, Sallustio, Lucano ed Ovidio (senza contare Cicerone), che erano fra i più letti nel secolo XII, che è un secolo di rinascenza culturale non solo per la Francia, ma, per rimanere nel nostro ambito, anche per l'Italia meridionale. Basta ricordare, a tal proposito, il Liber de Regno Siciliae e l'Epistola a Pietro tesoriere della Chiesa palermitana del cosiddetto Falcando, scritti all'incirca negli anni in cui veniva compilato, nella sua stesura originaria, l'inventario tremitense (1174-1179, secondo una felice congettura del Petrucci, p. 299).

Fra i libri elencati nel catalogo tremitense si trova anche un salterio greco, che il Petrucci ha supposto con buona, anche se non definitiva, argomentazione come proveniente dal Monastero di S. Maria di Puteo Fetido. Esso sarebbe stato donato al monastero tremitense, dall'abate di S. Maria, Nicola, che era « de genere grecorum », nel 1054, insieme con tutto il suo monastero ¹⁷.

Ora, indipendentemente da questa congettura, la presenza del salterio greco nella biblioteca del monastero di Tremiti pone in qualche modo il problema dei rapporti della cultura latina con la cultura greca, nonché delle chiese latina e greca, in quel particolare settore della Capitanata a sud del Fortore, che nella prima metà del secolo XI era ancora saldamente in mano bizantina e che continuò per un po' di tempo, dopo la conquista normanna, a conservare istituzioni e ad usare termini greci ¹⁸.

Naturalmente non si vuole con ciò affermare l'esistenza d'interessi culturali bizantineggianti (troppo scarna ne sarebbe l'ipotetica documentazione!), ma è innegabile che non manchi la suggestione a considerare quel dato come il significativo indizio di contatti fra i due mondi (latino e bizantino) non improntati a semplice curiosità o caratterizzati da una rivalità più o meno aperta (nell'am-

¹⁷ Cfr., oltre Petrucci (pp. 303-304), S. Borsari, Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda, in «Arch. stor. napol.», N.S., XXXII (1950-1951), p. 5.

¹⁸ Cfr. GAY, op. cit., pp. 398-399. Per l'organizzazione della Chiesa in Capitanata nella prima metà del secolo XI, cfr. W. Holtzmann, Der Katepan Boioannes und die Kirchliche Organisation der Capitanata, in « Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I. Phil.-hist. Klasse », Jahrg. 1960, IV, 2, p. 19 sgg.

bito delle due Chiese), ma spesso disposti ad una reciproca comprensione, che tocca ugualmente gli animi negli aspetti spesso convergenti della religiosità e della cultura. La stessa oblazione dell'abate Nicola di S. Maria di Puteo fetido al monastero tremitense, osservata sotto questo punto di vista, e nonostante la considerazione che essa fu probabilmente una conseguenza dei tempi calamitosi per i bizantini, acquista particolare significato. Non si dimentichi d'altronde che uno degli *storici* contemporanei della conquista normanna, Guglielmo, detto nei codici « apuliensis », si dimostra esperto della lingua greca ¹⁹.

È evidente, in conclusione, che ci troviamo di fronte ad un mondo vivo, culturalmente fervido, anche se non distinto da produzione originale. Per questo motivo noi condividiamo pienamente l'opinione del Petrucci che il catalogo tremitense abbia grande importanza per la storia della cultura benedettina (e non solo di questa!) nell'Italia meridionale e che « il suo studio, collegato con quello dei centri scrittorii in beneventana della Capitanata e con le vicende e le tradizioni della leggenda garganica di S. Michele » (p. 305), possa riuscire di notevole interesse.

Con minori ambizioni e in un disegno più circoscritto, tenendo particolarmente d'occhio, per i motivi su riferiti, il monastero di Terra Maggiore, esso getterebbe sicuramente maggior luce sulle vicende della cultura e, forse, sulla storia religiosa e politica della Capitanata. È superfluo aggiungere che l'indagine, in questa prospettiva ampliata rispetto a quella zona più limitata delle terre gravitanti verso il basso Fortore, su cui avevamo rivolto in un primo tempo la nostra attenzione, dovrebbe essere estesa, per non dire altro, anche a Troia e alle altre sedi

episcopali della regione. In modo precipuo, tuttavia, essa dovrebbe tener d'occhio Troia, con le sue dipendenze cassinesi ²⁰. Questa, oltre ad aver avuto probabilmente nelle sue vicinanze un monastero basiliano ²¹, e ad essere stata sede più volte di concili, venne a trovarsi al centro di vicende politiche, per essa gloriose anche se sfortunate, nella prima metà del secolo XII, proprio nel periodo in cui il suo vescovo Guglielmo faceva terminare la costruzione della cattedrale e fondere le porte di bronzo, che ne sono ancora oggi uno dei più bei ornamenti.

Un lavoro di questo genere amplierebbe certamente il piano di studi, ma non ci sembra che si possa fare diversamente se si vuole giungere ad una visione organica e il più possibile completa delle vicende della cultura e, in senso più lato, della vita spirituale di quella regione.

¹⁹ Guglielmo di Puglia, Gesta Roberti Wiscardi, ed R. Wilmans, in M.G.H. SS., IX, I. I, 87-90, e passim.

²⁰ Cfr. T. Leccisotti, Le colonie cassinesi in Capitanata. IV. Troia (Montecassino, 1957), Introd., p. 9 sgg.
²¹ Borsari, op. cit., p. 5.

TERMINATO DI STAMPARE OGGI XXVIII APRILE MCMLXI NELLE OFFICINE GRAFICHE NAPOLETANE ((FRANCESCO GIANNINI & FIGLI))